

Primecinema. Esce Herzog L'ingegnere e gli aborigeni

SAURO BORELLI

Dove sognano le formiche verdi
Prodotto, scritto, diretto da Werner Herzog. Interpreti: Bruce Spence, Roy Manka, Norman Kaye, Ray Barrett. Repubblica Federale Tedesca, 1984.
Labirinto di Roma

Le formiche verdi evocate da questo film di Werner Herzog (già proposto a Cannes '84) esistono davvero: hanno l'addome verde, appunto, e il resto del corpo marrone. Che poi questi stessi insetti mettano le ali per involarsi al di sopra delle montagne scandinave, invece, dalla fervida fantasia di Werner Herzog. In effetti, *Dove sognano le formiche verdi* è una favola. Ma una favola, va detto, tutta attuale, densa di un lucido messaggio civile. Per l'occasione, abbandonati gli astratti furori dell'avventuroso Fitzcarraldo, il cineasta tedesco concentra il proprio sguardo su uno scorcio importante, sebbene poco indagato, dell'odierna realtà australiana.

Dunque, un deserto, desolato luogo d'Australia. Ai nostri giorni. Un geologo, rinserato in un assetto locale climatizzato, è alle prese con microfoni e trasmettitori per spiegare ad un ascoltatore lontano i particolari problemi connessi ad una prospezione nel territorio circostante per accertare la presenza nel sottosuolo di importanti giacimenti di uranio. Fuori, in un paesaggio flagellato da un vento furioso, pochi aborigeni, accosciati e immobili, intonano canti e nenie arcaiche di fronte al vuoto paesaggio disseminato di termitai e di bulldozer che si apprestano ad approntare il terreno per le esplorazioni di sondaggio.

Piacetosi il vento gli artigliatori si accingono a far esplodere gli ordigni per dar corso alla progettata prospezione, ma, quando gli delagano le cariche, un aborigeno si lancia tra gli scoppi e, come folgorato da una missione da assolvere ad ogni costo, si piazza immobile tra il fumo e la polvere.

È a questo punto che l'invento del film *Dove sognano le formiche verdi* si palesa in tutta la sua novità e complessità. Werner Herzog, convinto come Pasolini che sviluppo non vuol dire necessariamente progresso, prospetta qui

una situazione emblematica e, fondamentalmente, senza via d'uscita. Gli aborigeni, per bocca di due loro leader, spiegano ai bianchi di non essere minimamente disposti a tollerare che bulldozer ed esplosivi distruggano la dimora «dove sognano le formiche verdi», anche perché queste stesse formiche costituiscono gli insetti «tossici» cui si legano credenze e tradizioni dell'ancestrale cultura aborigena. Il geologo e altri personaggi della società impegnata nelle ricerche tentano con goffi imbonimenti di ridurre a più accomodanti pretese gli aborigeni, ma il primo confronto si risolve in un nulla di fatto. Come gesto di buona volontà, la società mineraria in questione regala allora un vecchio aereo ad elica a suo tempo richiesto, non si sa per farne cosa, da uno degli aborigeni, anche se nel frattempo la causa che divide i bianchi dai loro antagonisti si dovrà dirimere attraverso un pubblico processo presso l'Alta Corte di Giustizia.

Naturalmente, nonostante formali attestazioni di rispetto per le ragioni accampate dagli aborigeni, il dibattimento si risolve in una sentenza del tutto favorevole alla società mineraria. Dopodiché, il geologo, uomo in buona fede ora deluso, si convince finalmente che, al di là di ogni apparente bizzarria, gli aborigeni sono stati ancora una volta mortificati. Di qui il suo distacco dal mondo dei bianchi, per stabilirsi, novello anacoreta, nel «paese dove le formiche verdi sognano». È un epilogo sconcolato, amarissimo, sull'inconciliabile contrasto di due culture. E Werner Herzog non ha dubbi a chi vadano fatte risalire le responsabilità di simile stato delle cose.

Realizzato con la maestria e lo sguardo sempre penetrante propri del cinema di Herzog, *Dove sognano le formiche verdi* non pretende né di essere un tratto antropologico-ecologico, né una predicatoria perorazione dalla parte degli aborigeni. Werner Herzog ha voluto raccontare soprattutto una favola razionale. Sicuramente non una storia neutrale, ma una rievocazione anche fantastica che proprio nelle sue accensioni immaginarie e nei suoi puntuali riferimenti alla realtà fa trasparire, insomma, l'aspro sapore di una poetica-polemica intuizione.



Jean-Marc Avocat e Nicole Aubiat in una scena dello spettacolo «La barque»

Brutti, sporchi e teatranti

Il festival. A Palermo trasgressioni rock e ambigui travestimenti all'insegna dello scandalo

AGGEO SAVIOLI

PALERMO Il suo «momento selvaggio» lo ha vissuto, l'attuale festival «Incontro» (che ora prosegue con lavori italiani già noti, e con l'apporto di compagnie straniere di teatro-danza), quando, sere addietro, si sono scatenati i giovani catalani del gruppo «La Fura dels Baus», proponendo ovvero imponendo, in uno spazio vasto ma coperto della Fiera del Mediterraneo, il loro *Suz*. Non sappiamo se il titolo, come è da supporre, abbia a che fare con il sudiciume, con la sporcizia, e simili. Di certo, al termine dell'ora scarsa che è la durata del programma, i membri di questa «associazione per delinquere» (dicitura civettuola

da essi stessi diffusa) si ritrovano in uno stato da far pietà: imbrattati di polvere bianca dopo che se ne sono gettati secchi e secchi addosso, messi a mollo dentro vasche di acqua colorata di rosso, sgolati a furia di urlare incomprensibili invettive, rintonati dagli amplificatissimi suoni d'un rock duro, che più duro non si può; e ristorati solo da brandelli di carne cruda sbrinata a vista. Gli spettatori più distaccati (anche nel senso di tenersi a debita distanza dal centro locale di quel ballame) stabilivano paragoni con le immagini cinematografiche, di recente fiorite, dove si coniugano medioevo e fantascienza, barbarie ed elettro-

nica. Ma un drappello di ragazzi, i cui modi e abbigliamento testimoniano pure di una larga apertura mentale, si ripromettevano, all'uscita, un salutare bagno nella visione di *Basil l'investigatore*, ultimo prodotto della ditta Wali Disney.

D'una scandalosità tutta diversa, allusiva e sfumata, i due «assolvi» per mimo-attore, *Piccadilly Circus* e *Aureo-la/voetrot*, presentati dal Gri-theater di Amsterdam; autore del primo Wouter Steenberghe, e interprete Paul Van Kolck, mentre nel secondo caso a riassumere le due funzioni è un'unica persona, Jan Taks, ma la regia reca altra firma, Frits Vogels. Affini, i due pezzi, nell'uso di elementi vari (proiezioni fisse e mobili, effetti di luce, supporto musicale), che lasciano tuttavia il primato all'espressione muta. Analoghi i temi: solitudine, ambiguità, travestimento; il tutto esposto con una grazia, anche un tantino flebile, che per convenzione chiameremo femmineità.

E così, per convenzione, definiremmo maschia la pro-

offerta da Hanninka Luitwiler e Kika Gorszkopf, anche loro olandesi e anche loro del Grietheater, in quel *Cauciù*, del quale abbiamo fatto cenno in un precedente servizio. Purtroppo, è difficile tradurre in parole l'impegno di forza e destrezza (non senza coloriture sadomasochistiche) in cui le due si esibiscono, adattando reciprocamente i propri corpi e il materiale elastico che compone dapprima un ampio pavimento (ma tale da evocare differenti profili: magma primigenio in ebollizione, deserto dalle volubili ondolazioni, distesa marina solcata a ruota...), quindi una parete divisoria, traforata e trasmutata di continuo dai passaggi di quelle membra energiche quanto sinuose. Ed è come se assistessimo, insomma, alla metamorfosi di un chiuso ambiente domestico in una dimensione fantastica, liberatoria; pur se si tratti di una libertà conquistata, letteralmente, a fatica.

D'un altro e più cupo, e radicale, genere di evasione ci parla Gérard Gelas nella *Barca*, allestita per il Théâtre du

Chêne Noir di Avignone, coraggiosa compagnia attiva da una ventina d'anni, ormai, nella città francese, ma fattasi conoscere anche in Italia (del resto, la stessa *Barca* si è potuta vedere la scorsa estate, ad Astiteatro, nella versione nostrana del Magopovero). Qui una donna sola, e stanca della vita, si indirizza a un'isolata agenzia (tipo «club dei suicidi»), che le garantisce accudimento, breve, piacevole sodalizio con un partner virtuale, e successivo, comune commiato dall'esistenza.

Scenograficamente estroso, lo spettacolo rischia però di annegare, più che sotto la pioggia simulata o nel non meno ipotetico fiume lungo il quale dovrebbe svolgersi buona parte della vicenda, entro il diluvio verboso sgorgante dalle bocche degli attori, Nicole Aubiat e Jean-Marie Avocat. Frank Sampedro, musicista non eccelsi ma a cui il canadese è legato da forte amicizia. L'unica coreografia dello show era un telone con l'effigie-simbolo dei Crazy Horse (cavallo pazzo), cambiato solo per il bis con un telone identico ma che riportava il simbolo pacifista. Young è apparso in piena forma, carico di energia, di voglia di divertirsi e di offrire una performance vibrante di rock ad alto volume, torrido e viscerale, non privo di ironia, di una gestualità quasi macchiettistica con cui che saltava, si buttava per terra, percorreva il palco a grandi falcate. Purtroppo l'acustica del Palasport è criminale, distorce ed appiattisce i suoni, e stavolta ci si è messo pure un Ralph Molina particolarmente pestone alla batteria; fatto sta che Young spesso faticava a farsi sentire ed è un peccato perché la sua voce è parte fondamentale del personaggio.

Il concerto si è aperto sulle note di *Mister Soul*, un brano che ci riporta alle lontane ori-

Il concerto. Al Palaeur Neil Young l'imprevedibile

ALBA SOLARO

ROMA Una caratteristica assai poco da rock star che ha sempre distinto Neil Young, e che paradossalmente ha contribuito a costruirgli attorno l'alone della leggenda, è la sua cronica indifferenza verso la dittatura del mercato e del grande pubblico, il rigetto delle gratificazioni del successo: in più di venti anni di carriera non si è mai cristallizzato in una formula vincente, ma ha sempre cambiato direzione ogni volta che ne ha avuto voglia. Così il Neil Young di balate dolcissime come *Helpless* è lo stesso che ha firmato dischi di rock sanguigno come *Reactor*, lasciando sempre ben evidente l'impronta della sua forte personalità; questa sua imprevedibilità gli è servita in fin dei conti a non perdere mai la propria credibilità.

La capacità di stupire non gli è venuta meno in occasione del tour italiano, inaugurato giovedì sera al Palasport di Roma. Aveva promesso una notte di rock e rock è stato, ma del più impetuoso e tonante, con rarissime pause acustiche, indubbiamente più aggressive dell'ultima volta che toccò queste sponde, quasi cinque anni fa.

Puntuale e senza preamboli divistici, Young è arrivato sul palco accompagnato dai fedeli «Crazy Horse», ovvero Ralph Molina, Billy Talbot e Frank Sampedro, musicisti non eccelsi ma a cui il canadese è legato da forte amicizia. L'unica coreografia dello show era un telone con l'effigie-simbolo dei Crazy Horse (cavallo pazzo), cambiato solo per il bis con un telone identico ma che riportava il simbolo pacifista. Young è apparso in piena forma, carico di energia, di voglia di divertirsi e di offrire una performance vibrante di rock ad alto volume, torrido e viscerale, non privo di ironia, di una gestualità quasi macchiettistica con cui che saltava, si buttava per terra, percorreva il palco a grandi falcate. Purtroppo l'acustica del Palasport è criminale, distorce ed appiattisce i suoni, e stavolta ci si è messo pure un Ralph Molina particolarmente pestone alla batteria; fatto sta che Young spesso faticava a farsi sentire ed è un peccato perché la sua voce è parte fondamentale del personaggio.

Il concerto si è aperto sulle note di *Mister Soul*, un brano che ci riporta alle lontane ori-

gini, ai Buffalo Springfield, il gruppo in cui Young militava assieme a Stephen Stills verso la metà degli anni Sessanta, quando approdò a San Francisco perché (racconta, lui canadese) è la prima città che trovi andando da Vancouver verso il Sud. Con i Buffalo Springfield contribuì all'affermazione di un genere nuovo, il folk-rock. Al '70 e '71 risalgono i suoi due capolavori, *After the gold rush* e *Harvest*, contemporaneamente collabore con il trio Crosby, Stills e Nash. Poi giunge il periodo nero, la morte per overdose di due amici, i problemi con la droga che producono album solerti e pessimisti come *Tonight's the night*.

Nel '75 *Zuma* segna il ritorno al folk, e intanto sopraggiunge la bufera del punk; Young non si tira indietro e si mette al passo coi tempi con *Rust never sleeps* e il bruciantissimo doppio dal vivo *Live rust*, molto vicino alle cose ascoltate l'altra sera. Gli anni Ottanta scorrono nel segno di continue mutazioni, dal country all'elettronica al rock'n'roll anni Cinquanta. Dice sempre Young: «Sono come un dinosauro, così grande che ho bisogno di mangiare continuamente. Mi guardo intorno, non ci sono molti dinosauri, ma tanti giovani animali, piccoli e veloci. Ho bisogno di nutrirmi della loro vibrante energia per restare vivo».

Una metafora che dice tutto. È d'altra parte innegabile l'influenza di Young sulle giovani leve del rock americano; basti pensare alle versioni proposte dai Long Ryders, *Cinnamon girl* ritratta dai Dream Syndicate e *Down by the river* dai Green On Red, canzoni che erano in scacchia l'altra sera, con classici come *Heart of gold*, *Comez the killer*, due splendide versioni di *Powderfinger* *When your lonely heart breaks*.

Non sono mancate le anticipazioni dal prossimo *Life*, che promettono bene a giudicare dalla splendida *Long walk home*, ballata acustica condita di effetti elettronici. Finale infuocato con le chitarre a duellare in interminabili assoli in *Life a hurricane* ed il bis *Out of the blue*. Forse non è stato il Neil Young che qualcuno si aspettava ma, come dice lui, «Better to burn than to rust», meglio bruciare che arrugginirsi, e Young non ha mancato ancora una volta di bruciare un bel po' di cuori.

Maderna, l'allegria avanguardia

ROMA. Nel campo sempre così dilaniato dell'avanguardia, avido di suono, per quanto arido di una componente «umana», Bruno Maderna (1920-1973) portò quella che poi fu detta la sua «allegria». Ci ritorna alla mente Ungaretti, e *L'Allegria*, sua prima raccolta di versi, un'allegria anche di naufragi. Ma anche si disse che nel dilaniato campo dell'avanguardia Maderna portò quella che poi fu detta la sua «anarchia». E qui ci ritorna alla mente una vecchia

foto con Bruno Maderna, a cena con Eduardo. A farci caso, l'allegria e l'anarchia di Maderna acquistano un rilievo più netto.

«Cosa? No te piase?...», diceva Maderna.

«Te piace 'o Presebbo?», rispondeva Eduardo.

Nel campo dell'avanguardia, Maderna, diremmo, tenne sempre un suo «presepio», una sua ansia vitale, cioè, che lo faceva allegro ed anarchico, come Eduardo. Ed è questa nascita del suono che ha

dato forza al concerto intitolato a Bruno Maderna, che ha concluso la bella stagione dell'Istituto Universitario, all'aula magna, gremita.

Al centro della serata c'era una prima versione della *Musica su due dimensioni*, risalente al 1952, per flauto, percussioni e nastro magnetico, fortunatamente ritrovata e ricostruita, riproposta all'ascolto da Roberto Fabriciani e Tullio De Piscopo. Ecco il presepio nascosto: suoni limpidi, luminosi, casti e dolcissimi in

un dialogo dal vivo e con il nastro magnetico. Fabbriciani, che sa dare al suo flauto l'ebbrezza più perforante, ha dovuto suonare, avvolto, ad occhi chiusi, come in un sogno; Tullio De Piscopo, che sa dare alle sue sberle foniche il segno di una violenza cosmica, ha dovuto darsi da fare, per attutire e smorzare vibrazioni. Un mondo magico, che aveva però echi e rimbalzi con gli altri brani: il primo *Concerto per oboe e orchestra* (1962), stupendamente suonato da Catherine Milliken, la seconda *Serenata* (1957) per undici strumenti, la versione 1957, per flauto e nastro magnetico, della *Musica su due dimensioni* (non è un duplicato della prima), una serie di trascrizioni di autori antichi e la *Julliard Serenade* (*Tempo Libero II*), con belle insalite e voci, che si impasticciano con gli strumenti. Quelli dell'Ensemble Modern diretto affettuosamente da Ernest Bour.

Il concerto si è aperto sulle note di *Mister Soul*, un brano che ci riporta alle lontane ori-

Domani in regalo con L'Espresso.



L'Espresso vi regala L'Espresso Più. Un nuovo bellissimo mensile che moltiplica il piacere di leggere il vostro settimanale.

Con L'Espresso, gratis ogni mese, L'Espresso Più: più moda e mode, più salute e bellezza, più auto e motori, più piacere della tavola, più casa e arredamento, più viaggi e avventura.

L'Espresso Più. In regalo ogni mese con L'Espresso.

Il più della vita in cento pagine.